

Indice

Introduzione	7
GIACOMO BRUCCIANI <i>Palauzov, Rakovski, Drinov, e i tentativi di modernizzazione nella scrittura storica del popolo bulgaro (1852-1871)</i>	11
BOJAN MITROVIĆ <i>Chiesa, politica e università: mezzi di sussistenza dei primi storici serbi e bulgari (1878-1914)</i>	55
EMANUELA COSTANTINI <i>La nascita delle istituzioni culturali e lo sviluppo dell'identità nazionale in Romania</i>	81
ARMANDO PITASSIO <i>L'immagine di Sofia da città ottomana a capitale di stato nazionale</i>	107
EMANUELA COSTANTINI <i>La città nella letteratura romena dell'Ottocento</i>	131
EMANUELA COSTANTINI-ARMANDO PITASSIO <i>L'attribuzione dell'identità nazionale come arma politica: il caso romeno</i>	155
FRANCESCO GUIDA <i>Identità nazionale e progetti federali in Romania tra le due guerre mondiali</i>	185

Introduzione

Per molti secoli durante il lungo periodo della dominazione ottomana nel Sud-est europeo la distinzione fondamentale tra i sudditi del Sultano era stata dettata dall'appartenenza religiosa: il suddito cristiano ortodosso era e si sentiva diverso dal suddito musulmano e da quello ebreo, così come altrettanto dall'abborrito "latino", cioè il cattolico romano. Tra i cristiani ortodossi distinzioni di carattere linguistico, passati diversi condivisi, articolazioni delle organizzazioni ecclesiastiche pur nell'ambito della stessa chiesa cristiana ortodossa erano naturalmente presenti, ma avevano un ruolo assolutamente secondario nella definizione di identità e nel senso di appartenenza.

In quegli stessi secoli la buona salute di cui godeva l'Impero Ottomano rispetto all'Europa degli stati cristiani non rendeva questi ultimi interessanti modelli alternativi sul piano economico, sociale, culturale.

Le cose iniziarono a cambiare con le prime sostanziali sconfitte subite dall'Impero Ottomano ad opera delle potenze cristiane tra la fine del XVII e il XVIII secolo. Timidamente e tra molte contraddizioni si fece strada nei gruppi dirigenti ottomani l'idea che la superiorità militare delle potenze cristiane fosse frutto, oltre che di progressi tecnici, anche di una gestione diversa dello stato e che fosse necessario aprirsi ad un confronto con il mondo occidentale. Si trattò dell'inizio di un lungo percorso che dall'"epoca dei tulipani" attraverso il periodo delle riforme, il *Tanzimat*, e

la rivoluzione dei Giovani Turchi avrebbe lacerato i gruppi dirigenti ottomani tra l'attaccamento all'idea della superiorità comunque del proprio modo di vivere e di organizzare società e stato e l'accettazione del modello occidentale, visto appunto come modello di necessaria modernizzazione.

Delle esigenze di un processo di modernizzazione, che avesse come modello le trasformazioni che avvenivano in Europa occidentale, si fece più deciso interprete già nel corso del XVIII secolo il dinamico elemento mercantile greco, le cui colonie in diverse città europee divennero intermedie tra la cultura europea e l'area danubiano-balcanica.

Il progressivo esproprio delle terre ad opera del notabilato musulmano a danno dei contadini cristiani e la grave crisi interna all'Impero Ottomano della fine del secolo XVIII e dell'inizio del secolo XIX, che si manifestò con forti spinte centrifughe di alti funzionari musulmani e di diffusi disordini dovuti sia al corpo dei giannizzeri che a bande di disertori, aprirono un definitivo solco profondo tra la comunità cristiana ortodossa e il mondo ottomano.

Ciò avvenne però anche sotto la spinta della circolazione delle nuove idee introdotte nei decenni precedenti specialmente attraverso l'elemento mercantile, soprattutto greco; e tutto questo si verificò nel contesto della profonda trasformazione che l'Europa subiva con la Rivoluzione Francese. Le spinte centrifughe cristiane, a differenza di quelle condotte in precedenza (o anche in contemporanea) dal notabilato o da signori della guerra musulmani, poggiavano sulla rivendicazione della sovranità del popolo in quanto nazione. Ma questo popolo non era il popolo dei cristiani ortodossi contrapposto all'Islam del Sultano: i processi identitari, sotto la suggestione delle idee herderiane, avvennero in

base a quelle distinzioni che in passato erano state secondarie, quali le distinzioni amministrative o quelle liturgiche (le differenti liturgie in greco e slavo ecclesiastico); queste vennero rafforzate da codificazioni linguistiche e al tempo stesso attraverso delle ricostruzioni del passato lontano in cui si valorizzarono gli elementi di differenziazione rispetto a quelli di unità. Il ruolo del “grammatico” assieme a quello dello “storico” risultarono quindi fondamentali.

Attorno a questo tipo di nazione il cui organicismo era destinato a prevalere su quello dei diritti dell’individuo-cittadino si costruì lo stato, che doveva essere il naturale veicolo della modernizzazione, intesa appunto come introduzione dei modelli politici, economici, sociali e culturali dall’Occidente.

Processi di costruzione dell’identità nazionale si intrecciarono così a quelli di modernizzazione, ma se i primi furono condivisi dal complesso del mondo intellettuale che li promosse, i secondi incontrarono in primo luogo la resistenza del mondo ecclesiastico, più tardi, a stato-nazione costituito, l’indifferenza o la critica anche aspra di una parte dell’intelligencija, che vedeva snaturata dall’introduzione/imitazione dei modelli occidentali proprio quell’identità nazionale che nel corso dei decenni precedenti aveva pensato di costruire nella sua unicità.

I saggi qui raccolti cercano di ripercorrere, sia pure in modo rapsodico, i vari momenti della costruzione delle identità nazionali attraverso la scrittura storica, i processi di modernizzazione e le reazioni che ne seguirono, il difficile rapporto tra le identità nazionali, una volta stabilite, e le esigenze politiche e culturali.

I saggi di Brucciani e Mitrović sono attenti al ruolo che giocò la scrittura della storia nella definizione delle identità nazionali e al modo in cui venne utilizzata la grande lezione della storiografia ottocentesca; il saggio di Costantini ripercorre l'elaborazione dell'identità nazionale romena fuori e dentro le istituzioni culturali, a sostegno di (durante la fase risorgimentale) e contro (dopo la nascita dello stato nazionale) l'élite politica dominante; Pitassio e Costantini sono interessati sia alle reazioni che i processi di modernizzazione determinarono nella cultura bulgara e romena, sia alla strumentalizzazione nella lotta politica dei processi identitari, tenendo presente come questo sia stato un fenomeno non ristretto all'Europa sud-orientale; infine Guida sottolinea nel suo saggio le difficoltà inerenti a qualsiasi progetto politico che non tenga in debito conto quei processi identitari maturatisi e, per certi versi, cristallizzati nel corso dell'Ottocento.

Alcuni di questi saggi derivano direttamente da interventi che gli autori hanno tenuto in occasione di convegni nazionali (Brucciani, Costantini e Mitrović sulla storiografia bulgara, serba e romena nel convegno organizzato dalla SISSCO "Cantieri di Storia", Marsala, settembre 2007) e internazionali (Costantini e Pitassio sulle trasformazioni delle città nel Sud-est europeo al Convegno italo-tedesco di Villa Vigoni a Como su "Nation-building in South-eastern Europe", maggio 2007), altri sono stati scritti e inseriti in questo volume, uniti da una comune problematica.

GIACOMO BRUCCIANI

Palauzov, Rakovski, Drinov, e i tentativi di modernizzazione nella scrittura storica del popolo bulgaro (1852-1871)

Spiegare le caratteristiche di un processo storiografico in termini di modernizzazione è compito assai complesso poiché si deve fare attenzione alle resistenze testuali, alle influenze contestuali e necessariamente agli eventuali riferimenti intertestuali. Si incontra un'altra difficoltà sul piano dell'accumulazione storiografica che nel corso dei decenni ha contribuito a stratificare una particolare visione del processo storico e di scrittura della storia andando a strutturare concezioni che sembrano, a prima vista, difficili da decostruire.

In alcuni casi nazionali, dove è stata per anni dominante una dottrina ufficiale che pretendeva di fissare anche i metodi interpretativi dello sviluppo storico e storiografico, gli approcci possono essere duplici. Un primo approccio è quello legato ad un osservatore interno ad una data cultura che si cimenta con lo studio del proprio contesto intellettuale. I legami e i debiti nei confronti di scuole di pensiero interne potrebbero, in parte, velare una visione che volesse essere critica rispetto ad un sé collettivo influente e in un certo senso rassicurante. Un'alternativa è rappresentata da coloro che, essendosi emancipati da tale contesto e avendo assunto una maggiore possibilità di manovra intellettuale, possono

preparare il terreno per un confronto con coloro che sono rimasti inseriti nell'humus originario. Un secondo approccio potrebbe essere di tipo essotopico: una cultura soltanto agli occhi di un'altra si svela in modo più completo e profondo [Todorov, 150-151]. In questo caso un osservatore esterno si accosta allo studio del processo storiografico di un dato contesto intellettuale verificando contemporaneamente sia la produzione di coloro che sono ritenuti attori principali della scrittura storica, sia la sovra-scrittura che ha già cercato e realizzato i metodi di interpretazione di tale produzione scrittoria. L'osservatore esterno, non essendo inserito a fondo nella cultura della quale cerca di studiare un determinato aspetto, ha la possibilità e l'occasione di individuare in modo meno difficoltoso le resistenze dei testi primari alle interpretazioni e i momenti di forzatura sovra-interpretativa che piegano i testi a determinate concettualizzazioni.

L'enunciazione fin qui sostenuta non ha la pretesa di essere un manifesto metodologico assoluto. Piuttosto serve a fissare alcune coordinate interpretative che possono tornare utili per un approccio allo studio dell'oggetto della ricerca. L'oggetto osservato, in questo caso, è la storiografia bulgara ottocentesca colta in un momento nodale del suo sviluppo interno identificato all'incirca tra gli anni Cinquanta e Settanta dell'Ottocento. Al fine di verificare se il nodo intellettuale individuato sia veramente tale si rende ovviamente necessario porre una premessa che colga il più fedelmente possibile gli aspetti particolari e dominanti della tradizione precedente. Solo in questo modo credo che possa essere enunciata una spiegazione relativa al processo di modernizzazione che si è verificato all'interno dei testi della storiografia bulgara.

Parlando di testi si introduce un altro aspetto dell'indagine. Il nodo individuato come punto di svolta qualitativa è affrontato a partire dallo studio dei temi e dei linguaggi che tre opere in particolare hanno analizzato e utilizzato, e che risultano contenere una novità rispetto a quanto era stato scritto fino ad allora. I tre scritti corrispondono rispettivamente ad altrettanti intellettuali, uno dei quali molto particolare. Dal punto di vista diacronico, esplicitato anche nel titolo, il primo testo che si incontra è *Vek bolgarskogo carija Simeona* [L'epoca dello zar bulgaro Simeone] pubblicato da Spiridon Palauzov nel 1852; il secondo è *Njakolko reči o Asenju p̄rvomu, velikomu carju b̄lgarskomu i sinu mu Asenju vtoromu* [Qualche parola su Asen primo grande zar bulgaro e di suo figlio Asen secondo] pubblicato da Georgi Sava Rakovski nel 1860; infine, il terzo testo è *Otec Paisij, negovoto vreme, negovata istorija i učenice mu* [Padre Paisij, il suo tempo, la sua storia e i suoi allievi] pubblicato da Marin Drinov nel 1871. Sincronicamente, invece, è interessante notare come queste opere, sebbene nuove dal punto di vista metodologico e contenutistico, risentano tuttavia di un discorso risorgimentale comune alla tradizione precedente, rintracciabile, anche in ricerche più tarde.

Prima di contestualizzare la storiografia bulgara e di affrontare l'analisi delle opere appena citate, mi sia concessa ancora una breve riflessione. L'oggetto della presente ricerca ha una natura e un doppio significato. La natura dipende dal contesto intellettuale che lo ha generato ed è forse la caratteristica più facile da individuare e spiegare. Il doppio significato ha bisogno di qualche riga di delucidazione. Colui che si accosta allo studio di un contesto altro, appartenendo necessariamente al proprio contesto di significato, ne

crea immediatamente un terzo che nasce dalla relazione tra osservatore e osservato. Lo storico, quindi, induce ad una riflessione sulla propria storicità [Iacono, 44-45]. La spiegazione che cerco di dare è da intendersi come un tentativo di sintesi, uno studio dei modi in cui i dati possono essere messi insieme [Bateson, 264], rispetto al nodo contenutistico e cronologico scelto da studiare. Infine, il doppio significato ha anche, in questo caso specifico, una valenza divulgatrice. Questo non significa che tento di ridurre il grado di complessità caratteristico di ogni azione conoscitiva umana come lo è anche la produzione storiografica, la quale tenta continuamente di tracciare mappe dei contesti di vita, cerca di comporre immagini del sé e delle relazioni esistenti e di descrivere ordinatamente ciò che altrimenti risulterebbe disordinato. La valenza divulgatrice emerge quando tento di esplicitare quale sia stata la riflessione sulla storicità del popolo bulgaro partendo da autori bulgari. In questo senso cerco di rendere visibile un processo formativo di conoscenza storica che male si lega ad una visione stratificata della regione europea sud-orientale dominata “da sempre” da nazionalismi “cattivi”. Per studiare il nazionalismo bulgaro, bisogna attendere la formazione di uno stato autonomo che generi, con i propri mezzi e prendendo in prestito certi meccanismi dall'esterno, una dottrina nazionale con caratteristiche più o meno proprie.

1. I tentativi di modernizzazione storiografica citati nel titolo sono emersi nel contesto del Risorgimento bulgaro, periodo storico che avrebbe come termine *a quo* la metà del Settecento e come termine *ad quem* gli anni settanta dell'Ottocento. Si è detto “avrebbe” poiché le interpretazioni

degli storici, così come le scuole di pensiero che si sono succedute nel corso dei decenni tra la fine dell'Ottocento sino ad oggi, e che hanno quasi all'unanimità sostenuto la fondatezza dei due termini cronologici appena indicati [Daskalov, 2004], non sono facilmente difendibili, per lo meno se si fa riferimento al periodo iniziale del Risorgimento. Tuttavia, questa non è la sede per scandagliare le differenti scuole di pensiero. Seguendo il livello di indagine scelto, prima di tutto, bisogna precisare che tra i vari aspetti del Risorgimento bulgaro, politico, militare, religioso e culturale, si è scelto quest'ultimo in cui si inserisce la produzione scritta a carattere storico.

Tale produzione storiografica nasce nei primi decenni dell'Ottocento grazie all'impegno di alcune personalità che sarebbero diventate protagoniste a vario titolo del processo risorgimentale. Per essere più precisi, sono le opere di Vasil Aprilov, di Konstantin Georgiev Fotinov e del russo di adozione Juri Venelin che per prime contengono o sono interamente dedicate alla riflessione storica avente per oggetto lo studio del popolo bulgaro, la sua etnogenesi e il suo sviluppo. Tra questi autori è possibile insierire anche Kipilovski il quale nel 1836 pubblica a Buda il *Kratko načertanie na vseobštata istorija* [Breve introduzione alla storia universale]. In realtà Kipilovski scrive solo la parte IV da pagina 152 a pagina 183 intitolata *Novejšaja istorija ili istorija na XIX vek ot 1800 do 1835 leto* [Storia moderna del XIX secolo, dal 1800 all'anno 1835], poiché il resto è la traduzione in bulgaro dell'opera dello storico russo I. Kajdanov.

Queste opere hanno un particolare approccio. In esse la storicità del popolo è strettamente connessa a due *topoi* che ne fondano la struttura interna: il *topos* della lingua e quello

della *fede*. La *lingua* è al centro di un dibattito molto serrato tra le fila della nascente intelligenciija bulgara che si concentra soprattutto sulla lingua letteraria. Questa discussione porta alla nascita di tre scuole di pensiero: la prima, di cui fanno parte Fotinov e Pavlovič, ritiene che la lingua si debba basare sullo slavo-ecclesiastico; la seconda, sostenuta da Beron, Bogorov e Aprilov, afferma che la lingua si debba basare sulla lingua parlata (questa corrente è chiamata neo-bulgara); la terza corrente, della quale uno dei più ferventi sostenitori è Neofit Rilski, cerca un compromesso tra le due prime posizioni ed è chiamata slavo-bulgara. Al di là di queste divergenze, il punto comune rimane l'importanza della lingua come *conditio sine qua non* dell'identità del popolo bulgaro. Allo stesso modo, la fede, e nel caso particolare, quella ortodossa, diventa anch'essa una fattore identitario imprescindibile. Sia la lingua sia la fede, infine, si legano alla storia (che diventa il terzo *topos*) attraverso la memoria che affonda le proprie radici nel medioevo, periodo storico durante il quale il popolo bulgaro ha avuto la capacità di strutturare uno stato divenuto poi impero per ben due volte, dall'861 al 1396. Sempre nel Medioevo i bulgari hanno avuto una lingua codificata, diffusasi al di fuori dei confini imperiali, e una gerarchia ecclesiastica. Nell'Ottocento la memoria degli antichi fasti legati ai tre *topoi* identitari e discorsivi viene recuperata e nuovamente scritta per dimostrare l'antichità del popolo e la *dignitas* intrinseca che lo contraddistingue: ne consegue che il popolo bulgaro è depositario di un diritto storico territoriale ad esistere nel luogo in cui in passato è vissuto, fa parte della comunità slava ortodossa, e in un certo qual modo è legato ad una volontà superiore. Quest'ultima affermazione è di capitale

importanza poiché soprattutto nei testi di Aprilov e Fotinov è possibile individuare un elemento intertestuale che l'ha generata. Tale elemento è la *Istorija slav nobolgarskaiija* [Storia slavobulgara] del monaco atonita Paisij Hilendarski. Paisij termina di scrivere la sua unica opera nel 1762. Questa opera, che fa parte di un momento storico in cui l'attenzione di coloro che scrivono di storia è rivolta al popolo e non più ad aspetti dinastici, è scritta con un metodo che risente molto dell'influenza della storiografia umanistica ed è legata ad una visione provvidenzialistica della storia. Le fonti delle quali Paisij si serve maggiormente, e che sono utilizzate per esempio anche dallo ieromonaco Spiridon per la sua *Istorija vo kratce o bolgarskom narode slavenskom* (1792) [Storia in breve del popolo bulgaro slavo], sono infatti *Il Regno degli Slavi* di Mauro Orbini (Pesaro 1601) e gli *Annales Ecclesiastici* di Cesare Baronio (1588-1607), pervenutegli entrambe nella loro edizione russa datata rispettivamente 1722 e 1719. Ne deriva una concezione della storia che per usare le parole di Auerbach può essere definita *figurale*, ovvero la storia come *figura* – anticipazione di eventi che dovranno compiersi nel futuro, ma che sono già adempiuti in Dio [Auerbach, 2000, II, 341; Id, 2005, 176-226]. Secondo Paisij il popolo bulgaro avrebbe un'origine antichissima tale da essere ricondotta alla descrizione biblica. Come, tuttavia, ha rilevato Robinson, senza riferimenti alla coordinate bibliche, che diventano inevitabili per la coscienza nazionale degli slavi, non sussisterebbe un'identità slava in questo contesto storiografico tardo settecentesco [Robinson, 100-101]. L'opera paisijana non ha una immediata influenza sul tessuto culturale bulgaro, sebbene l'autore esplicitamente esorti i propri connazionali a tramandare la Storia, facendola co-

piare e leggendola a coloro che non si possono permettere di pagare per farla trascrivere [Paisij, 15]. Fino ad oggi sono conosciute circa quaranta trascrizioni del testo paisijano, tra le quali si annovera la prima edizione a stampa datata solo 1844. Questa, priva inoltre del nome dell'autore originario, fu compilata da Hristaki Pavlovič¹, con alcune rielaborazioni, sotto il titolo *Carstvennik* [Libro regio].

Il carattere provvidenzialistico della *Istorija* di Paisij, con la quale la storiografia bulgara fa iniziare il Risorgimento bulgaro, non viene recuperato. Dell'opera, tuttavia, sono riprese e riproposte alcune coppie dualistiche: decadenza – rinascita, bulgari – greci, indipendenza – doppio giogo. Tali coppie vanno a formare l'intelaiatura del discorso risorgimentale bulgaro. E sebbene si mantengano nel tempo e diventino funzionali rispetto ad un messaggio anche di tipo pedagogico, come lo dimostrano le opere di Bozveli e Vaskidovič, nel campo prettamente storiografico perderanno terreno. Se nelle opere di Rakovski è possibile ancora rintracciarle con relativa facilità, i nuovi metodi di ricerca emersi con la scrittura di Palauzov e poi di Drinov ne segneranno la lenta scomparsa.

1.1. Un altro aspetto della produzione storiografica bulgara tra il 1836 e il 1850 è quello dell'etnogenesi. In questi anni nascono e si sviluppano fondamentalmente tre teorie

1. H. Pavlovič (1804-1848) fu uno dei primi pedagoghi bulgari. Lavorò come insegnante insieme con Neofit Bozveli a Svištov, dove insegnò grammatica, aritmetica, retorica, geografia e storia bulgara. Di formazione greca, fu un ellenofilo non intransigente: si impegnò a propagandare l'insegnamento in bulgaro e esortò i suoi studenti a inorgogliersi del loro glorioso passato. Per questo motivo, dopo averla trascritta, dette alle stampe la *Istorija* di Paisij.

sull'origine del popolo bulgaro, spesso debitrice di riflessioni nate al di fuori del contesto intellettuale in esame. Gli spunti di riflessione vengono dalle opere di Jovan Rajić *Istorija raznih slavenskih narodov* (Vienna 1794-1795) [Storia dei differenti popoli slavi]², di Karamzin *Istorija gosudarstva rossijskago* (1816-1818, l'ultimo volume esce postumo nel 1829) [Storia dello stato russo], di Engel *Geschichte der Bulgaren in Mösien* (1798), di Ludwig von Schlötzer *Nordische Geschichte* (1771), *Weltgeschichte* (1785-1789) e naturalmente dalle opere di Juri Venelin *Drevnie i nynešnie Bolgare v političeskom, narodopisnom, istoričeskom i religioznom ich otnošenii k Rossjanam* (1829) [Gli antichi e gli odierni bulgari nel loro rapporto politico, etnografico, storico e religioso con i russi] e *Kritičeskija izsledovanija ob istorii bolgar* (1849) [Ricerche critiche sulla storia dei bulgari].

Le linee di ricerca inaugurate dal Rajič, con le quali si sostiene l'unità etnica tra i proto-bulgari e gli slavi, sono seguite da Venelin e anche da Aprilov, il quale proprio grazie agli studi di Venelin intraprende ricerche storiche sul proprio popolo d'appartenenza. In sostanza secondo questi autori, i bulgari contemporanei, proprio in quanto discendenti dei proto-bulgari, risultano slavi essi stessi. Nel corso della prima metà dell'Ottocento le discussioni sull'etnogenesi dei bulgari si assestano in definitiva su tre linee interpretative fondamentali. La prima è detta "teoria tracia", con la quale si cerca di dimostrare che i bulgari antichi sarebbero eredi di popolazioni autoctone dei Balcani; la seconda è ricordata

2. Nel 1801 viene pubblicata a Budapest una rielaborazione della parte relativa alla Bulgaria della *Istorija* dell'archimandrita Rajić. L'autore è Atanas Neskovič; l'opera si intitola *Istorija slavenobolgarskog naroda* [Storia del popolo slavo-bulgaro].

come “teoria del Volga”, secondo la quale i bulgari sarebbero giunti appunto dalle regioni del Volga negli anni '70 del VII secolo; infine la terza teoria deriva da quest'ultima e cerca di attribuire ai bulgari un'origine etnica slava o tatara. Tali teorie sono sostenute attraverso l'applicazione di metodi che tentano di definire la storicità del popolo bulgaro, studiandone il patrimonio folcloristico, la numismatica, e i testi ritenuti fondanti della storia bulgara. Questi ultimi sono analizzati dal punto di vista filologico e il loro linguaggio è scandagliato etimologicamente.

L'ultima osservazione da fare riguarda la formazione di coloro che si sono impegnati in questo sforzo di indagine storica. Per lo meno nel contesto bulgaro nessuno di coloro che scrivono di storia nella prima metà dell'Ottocento è uno storico di professione, nel senso che assume oggi questa qualifica. Non lo è neppure Rakovski, sebbene egli, data la sua esperienza personale di studio, si proponga come tale.

2. I primi segnali che possono far pensare ad una svolta nel campo della scrittura storica del popolo bulgaro emergono dalle opere di Spiridon Palauzov (1818-1872). Egli, nato in una famiglia molto importante del Risorgimento bulgaro, entra in contatto fin dall'adolescenza con il florido centro culturale di Odessa dove conosce due personalità di spicco nello studio della storia dei popoli balcanici, Solovëv e Grigorev. Si laurea in economia nel 1843 dopo aver studiato storia a Bonn, Heidelberg e Monaco, dove legge le opere di Herder e Ranke. Nel 1852, dopo aver frequentato i corsi di filologia slava, storia e diritto presso le università di Mosca e San Pietroburgo, ottiene la specializzazione in slavistica sotto la guida di Sreznevski. La sua tesi *Vek bolgarskogo ca-*

rija Simeona viene immediatamente pubblicata³. Proprio in questa opera giovanile si notano, rispetto a quanto era stato prodotto fino ad allora, dei cambiamenti metodologici che fanno pensare a primi tentativi di modernizzazione storiografica nel contesto bulgaro.

Lo studio di Palauzov, dedicato all'Impero medievale bulgaro durante il regno dello zar Simeone, si suddivide in due parti distinte. La prima è dedicata alla storia politica, la seconda agli sviluppi letterari bulgari dalla fine del IX all'inizio del X secolo. In particolare nella prima parte si riscontrano alcune prese di posizione molto interessanti.

Lo stato bulgaro, fondato in Mesia da coloro che sono giunti dalla Grande Scizia, ha avuto la sua fulgente epoca, che purtroppo è durata non più di mezzo secolo. L'introduzione del cristianesimo da parte di Boris, l'estensione dei confini dello stato e lo sviluppo della letteratura slavo-bulgara durante lo zar Simeone, ecco questi sono gli avvenimenti più importanti grazie ai quali i bulgari poterono essere alla pari con gli altri popoli della nuova Europa durante i primi tempi della loro cultura cristiana. [Palauzov, 1974, I, 87]

Queste righe iniziali fungono da premessa al testo e indicano chiaramente quali siano i temi che saranno trattati nel corpo del testo. Rispetto alle tre teorie sull'etnogenesi dei bulgari, Palauzov prende chiaramente posizione a favore di quella sull'origine scita dei bulgari, i quali proverrebbero quindi dalla zona del medio-basso corso del Volga. Poche righe più avanti, l'autore fa una breve carrellata critica della

3. Sebbene le opere originali siano pubblicate in russo, si utilizza l'edizione bulgara contenuta nei volumi citati; per questo motivo si è scelto di lasciare in originale i titoli dei saggi dell'autore e, dove possibile, indicare anche l'edizione bulgara. La traduzione dei passi di Palauzov è dello scrivente.

storiografia esistente sui bulgari. Sono citati i lavori di Stritter (*Memoriae populorum olim ad Danubium, Pontem Euxinum, Paludem, Maotidem, Caucasum, Mare Caspium et inde magis ad septendriones incolentium e scriptoribus historiae byzantinae erutae et digestae*, Petropoli 1711-1779), Thunmann, Rajić, Gebhardi (*Geschichte des Reichs Bulgarien*, Brühn 1788), Engel e infine di Dobrovský, Vostokov e Šafarik *Slavjanskie drevnosti*, I-II (Mosca, 1848) [Antichità slave]⁴. Tra questi nomi spicca quello di Juri Venelin e il giudizio che Palauzov dà sull'opera dello storico russo è indicativa:

Dopo venticinque anni di silenzio degli storici su questo problema avremmo dovuto aspettarci molto di nuovo dalla ricerca di Ju. I. Venelin. Conoscendo le lingue slave, le antiche come le nuove, egli poté facilmente utilizzare le fonti e le ricerche sulla storia dei bulgari; ma con rammarico per lui, l'entusiasmo lo ha costantemente ostacolato. Le sue *Ricerche critiche sulla storia dei bulgari* (Mosca, 1849), che riguardano gli avvenimenti dalla prima comparsa dei bulgari sul Danubio fino alla guerra di Svetoslav Igorevič, sono nient'altro che la perifrasi della storia di Engel con l'esclusione di qualche tentativo di innovazione, che in seguito non fu accettato da nessuno [Palauzov, 1974, I, 88].

Palauzov, affermando che Venelin sarebbe stato continuamente ostacolato dal suo entusiasmo, vuole spiegare, cioè, che se le ricerche storiche su un popolo sono condotte facendo leva su un metodo che risente evidentemente della prassi romantica, esse non sono altro che tentativi velleitari e fondamentalmente estranei ad un tipo di ricerca storica che invece è attenta in primo luogo alle fonti. Palauzov conosce bene l'importanza dell'archivio come luogo in cui si

4. Traduzione dell'originale ceco *Slovanské starožitnosti*, I-II, Praha, 1837.

possono rinvenire evidenti tracce del passato ed è intenzionato ad utilizzare contemporaneamente il metodo filologico per quelle fonti letterarie che si dimostrino utili al fine che si è preposto.

2.1 La prima parte dell'opera si intitola quindi "Rassegna storica" e copre un arco temporale che va dal VII all'XI secolo. Inizialmente l'autore rivolge l'attenzione all'arrivo delle popolazioni bulgare nei Balcani, le quali sarebbero giunte nella regione nel primo quarto del VII secolo sotto la guida del re Kubrat. I bulgari giunti nei Balcani, avendo sottoposto le tribù slave che già abitavano la regione, seguendo le mire espansionistiche del khan Asparuh, avrebbero dato avvio a quel processo di slavizzazione che terminerà circa due secoli più tardi. Quindi Palauzov ribadisce che i bulgari in origine (i protobulgari) non erano etnicamente slavi, bensì turanici. Egli infatti è convinto che i *prabŭlgari* [i bulgari antichi] si fossero suddivisi in due gruppi principali: coloro che si stanziarono sul basso corso del Danubio con a capo Asparuh; e coloro che, con a capo Krum, scelsero il medio corso del Danubio, vicino al fiume Maroš, intorno al 680, grazie al permesso ricevuto dagli Avari. Sulla questione dell'origine dei bulgari egli sarebbe tornato più tardi nel 1857 nello studio *Jugo-Vostok Evropy v XIV stoletii* [L'Europa sud-orientale durante il secolo XIV [Palauzov, 1974, I, 272-342]. In questo lavoro, l'autore non si ricollega espressamente (per lo meno non lo dice) né alla teoria dell'origine slava né a quella dell'origine tatara, limitandosi a dire che i bulgari sarebbero giunti nei Balcani dalla regione del Volga e che alcune tribù slave già stanziatesi sul Danubio, sarebbero entrate a far parte del corpo sociale dei bulgari. Questa

presa di posizione è indicativa di una tendenza impegnata ad attenuare il dibattito sull'origine dei bulgari, per rifondare un nuovo indirizzo di ricerca basato sulla razionalizzazione delle fonti e sulla loro contestualizzazione.

Ritornando al testo in esame, si legge che il khan Krum successivamente, nell'802, sarebbe divenuto il signore della Bulgaria danubiana: "egli solamente dall'anno 807 in poi inizierà a porre le basi per uno stato centralizzato e sempre più in contrasto con l'Impero Bizantino". Palauzov individua tra l'816 e l'831 un periodo durante il quale il regno bulgaro guidato dal Khan Murtagon (Omurtag, fratello di Krum), avrebbe stretto relazioni con l'Impero franco. Secondo lo storico Canev, l'intenzione dell'autore, sarebbe stata quella di presentare tutti gli aspetti della storia medievale bulgara, quindi non solo quelli che necessariamente ricollegano questo popolo alla parte orientale dell'Europa in seno al mondo slavo [Canev, 163-181]. Come dire che uno degli scopi di Palauzov era quello di rendere visibile alla comunità storica russa, in particolare, la centralità del medioevo bulgaro.

Seguendo diacronicamente lo sviluppo del regno bulgaro, lo storico si sofferma sul periodo dello zar Boris (852-889). Egli evidenzia come l'estensione territoriale dei confini dello stato abbia avuto come conseguenza rapporti più conflittuali con l'Impero Bizantino. Ma il dato più importante è la conversione di Boris al cristianesimo, avvenuta nell'861 (in realtà l'anno è l'865). Facendo largo uso delle fonti bizantine, Palauzov ne ricava che la conversione sarebbe avvenuta grazie a Metodio (il futuro santo), e sarebbe stata in un certo qual modo favorita da una serie di insuccessi politici e militari patiti nella lotta contro l'Impero Bizantino. Per avvalorare il suo punto di vista, egli avanza come fonte lo scritto di

Dobrovský *Cyrrill und Methode*, edito a Praga nel 1823, che gli era stato accessibile nella traduzione russa compilata nel 1825 da Pogodin [Tamborra, 315-341; Imposti-Dell'Agata, 643-689]. Secondo le fonti, infatti, Metodio, insieme a suo fratello Cirillo, durante il loro viaggio verso la Moravia, per adempiere alla missione evangelizzatrice tra gli slavi tra l'861 e l'862, probabilmente si sarebbero fermati alla corte di Boris. Metodio, in particolare, probabilmente conoscendo lo slavo, o semplicemente come slavo egli stesso, avrebbe avuto la possibilità di esercitare la propria influenza sullo zar bulgaro, così da indurlo a convertirsi insieme ai suoi due figli Vladimir e Simeone e ad assumere il nome di Mihail *κατὰ τὸ ὄνομα τοῦ βασιλέως* [secondo il nome dell'imperatore] [Palauzov, 1974, I, 106]. La notizia della conversione di Boris, che inizialmente non fu resa nota a tutto il popolo, creò poco dopo molte frizioni tra le fila di quella parte dell'aristocrazia ancora legata a tradizioni pagane e che vedeva nella conversione probabilmente una sottomissione dei bulgari ai bizantini. Il graduale processo di cristianizzazione di tutto il popolo sarebbe continuato, secondo le fonti di Palauzov fino all'870: in questo periodo il giovane stato bulgaro si sarebbe trovato al centro di dispute religiose tra la chiesa occidentale e quella orientale. L'autore, inoltre, mette in risalto l'enorme importanza della conversione poiché, sostiene, essa garantiva a stati pagani di entrare a far parte della comunità cristiana e quindi di essere anche partecipi di un certo tipo di diritto internazionale vigente negli accordi tra stati.

Dopo aver analizzato quelli che gli sembrano i motivi per i quali Boris scelse di convertirsi al cristianesimo, e le ragioni quindi dello scisma dell'880, Palauzov passa allo studio del regno di Simeone, figlio di Boris deceduto nel 907. L'epo-

ca dello zar bulgaro Simeone è considerata politicamente un periodo di rafforzamento statale e territorialmente una continua estensione dei confini. In questo momento della storia medievale la Bulgaria si pone effettivamente come entità di mezzo, tra est e ovest, tra due tipi di concezioni politico-confessionali. L'autore disegna una cartina dei confini dello stato bulgaro e descrive le relazioni instaurate con ungheresi, franchi, moravi, serbi e bizantini. In questa parte, Palauzov utilizza come fonte anche la *Vita del vescovo bulgaro Clemente*, dove è scritto che *Simeone si è affacciato sulla scena della storia come primo zar bulgaro* – “ὁς καὶ βασιλεὺς πρῶτος ἀνεκύρεχθη βουλγάρων⁵” [Palauzov, 1974, I, 117]. Dopo la morte di questo zar (927) secondo le parole dello storico Engel, riprese e citate da Palauzov, “Questo paese si è trovato in un tipo di situazione in cui si trovò la Francia dopo la morte di Luigi XIV” [Palauzov, 1974, I, 126]. Questo periodo storico è trattato piuttosto velocemente. Ciò che interessa a Palauzov sono ora i progressi linguistici e letterari dei bulgari, fondamentali per tutto il mondo slavo-ortodosso, avvenuti durante il regno di Simeone. In altre parole, egli, oltre a presentare altri aspetti della storia bulgara, è interessato a dimostrare l'importanza delle fonti letterarie per l'indagine storica di un popolo che trova poco spazio nelle opere storiografiche e spesso, quando lo trova, è uno spazio che contiene forzature e fraintendimenti.

2.2 La seconda parte del *Vek bolgarskogo carja Simeona* è dedicata alla trattazione della produzione letteraria bulgara dalla fine del IX all'inizio del X secolo. Palauzov studia la produzione letteraria di Giovanni l'Esarca e si confron-

5. La forma corretta dovrebbe essere ἀνεκύρωθη.

ta con quella di Kostantin Preslavski, e pubblica quasi per intero alcune opere di autori antico-bulgari, come è il caso della redazione moscovita dell'opera *O pismenech* [Sulle lettere] di Černorizec Hrabăr.

Palauzov conosceva bene il legame tra la letteratura bulgara medievale e il resto della comunità slava, ed era cosciente della relazione tra la fede cristiana e lo sviluppo letterario. Tali questioni sono sviluppate e recepite da Palauzov grazie anche agli scritti del suo maestro Sreznevsky e in particolare grazie alla ricerca pubblicata nel 1845 dal titolo *Drevnie pis'mena slavjanskije* [Antiche letterature slave].

La letteratura slavobulgara all'epoca dello zar Simeone, rappresenta, in sostanza, il secondo periodo dello sviluppo intellettuale degli slavi, il quale giunge come conseguenza all'accettazione del cristianesimo. I Sette Santi, alla testa dei quali ci sono Cirillo e Metodio, come primi propugnatori della religione di Cristo e divulgatori dell'educazione tra gli slavi, sono un aspetto precedente di quella trasformazione che si conclude durante il regno dello zar Simeone. [Palauzov, 1974, I, 128]

Dopo queste prime righe introduttive, l'autore racconta brevemente la vita di Cirillo e Metodio, soffermandosi anche sulle loro opere, e sulla successiva nascita della scuola di Ohrid favorita dallo zar Simeone il Grande, definito *dvi-gatel na slavjanobălgarskoto prosvěštenie* [forza motrice dell'educazione slavobulgara] [Palauzov, 1974, I, 144]. Rileva la mancanza di studi particolareggiati su queste due figure, eccezion fatta per alcune ricerche condotte in particolar modo da sacerdoti e monaci cattolici, ma fa anche presente l'esistenza recentissima di una produzione storiografica in *roden ezik* [lingua materna], riferendosi in particolar modo alla pubblicazione del 1843 di *Panonski žitija* [Vite panno-

niche] ⁶. Le fonti più autorevoli alle quali Palauzov fa riferimento rimangono, tuttavia, l'opera dello Šafarík e lo studio pubblicato nel 1850 dallo Ševyrev *Istorija ruskoj slovesnosti* [Storia della letteratura russa].

Esaurita la trattazione del periodo di Crillo e Metodio e della scuola di Ohrid, Palauzov passa allo studio degli scritti di Giovanni l'Esarca, pubblicati dal russo Kalajdovič. Palauzov sostiene che *solamente uno studio filologico di questo tipo di testimonianze scritte, la sua comparazione con l'originale e le altre trascrizioni, se queste sono reperibili, forse svelerà la verità* [Palauzov, 1974, I, 162]. Secondo l'autore, quindi, la necessità incombente è di rifondare il metodo storiografico attraverso l'uso del metodo filologico. Questa sua convinzione, palesata anche in altri scritti più tardi, è sostenuta dall'utilizzo delle ricerche condotte da Grigorovič presso uno dei monasteri di Ohrid. Grazie a questi studi e all'analisi delle fonti primarie utilizzate dallo studioso russo, Palauzov riesce a addentrarsi anche nella questione della lingua, notando come Giovanni Esarca avesse tradotto brani sacri dal greco in lingua slava e come questi avesse posto delle note grammaticali, le quali indicano al ricercatore di essere di fronte ad uno dei testi primi della orazione delle forme letterarie della lingua slava. Tra le fonti utilizzate spiccano *O pismenech* di Černorizec Hrabăr e le traduzioni compilate dall'Esarca della Grammatica e della Filosofia di Giovanni Damasceno, note rispettivamente con i titoli *J. Damaskin za osemte časti na rečta* [Giovanni Damasceno sulle sette parti del discorso] e *Ljubomădrie* [Filosofia].

6. Panonski žitija, *Moskovitjanin*, n. 6, 1843.